

Emiliano Loria

*Mario Schiavato, Memorie inattuali per una eredità istriana*

Avvio promettente quello della nuova collana editoriale “Altre Lettere Italiane” che la casa editrice Edit di Fiume-Rijeka (Croazia) intende dedicare agli autori istriani e quarnerini della Comunità Nazionale Italiana. Il romanzo d’esordio della collana, uscito all’inizio del 2005, è *L’eredità della memoria* di Mario Schiavato, vincitore di recente del Premio internazionale “Carlo Mauri” per la letteratura di montagna con il racconto *Ritorno nella Valle delle Meraviglie*. Nato nel 1931 a Quinto di Treviso, Mario Schiavato vive dal 1943 a Dignano d’Istria.

Il dialetto dignanese occupa un posto di rilievo nel linguaggio narrativo dell’autore e mescolandosi all’italiano, al dialetto veneto e al ciakavo (dialetto croato), genera una kermesse di parole, modi dire e di idiomi davvero singolare che ricorda il Lessico famigliare della Ginzburg.

*L’eredità della memoria* è un romanzo con una struttura particolare. Si snoda infatti in quindici capitoli, di cui i dispari raccontano la vita di Andrea Manzin e i pari quella di Cetta Moscheni. I due personaggi sono diversi in tutto, hanno solamente in comune il piacere, o meglio l’irrinunciabile abitudine di guardare le stelle. Il cielo che essi guardano è lo stesso, è il cielo istriano che li avvolge immutabile senza mai intervenire nello svolgersi del loro triste destino.

Andrea e Cetta trascorrono la vita in quei luoghi istriani da cui molti loro concittadini preferiscono partire, per vivere in esilio in Italia o all’estero. Le storie dei due personaggi principali corrono su piani temporali a volte paralleli a volte sfasati, procedendo attraverso i piccoli e i grandi episodi degli ultimi sessant’anni di storia istriana: dall’esodo alla guerra patriottica croata degli anni Novanta.

L’amore per la terra, il duro lavoro che si alterna nelle stagioni, i sogni infranti, la morte delle persone care, i giochi infantili, l’esperienze d’amore, costellano la vita di tutti i personaggi, che nella corale narrazione di Schiavato si intrecciano in vario modo nell’universo dignanese. Dignano è centro di tutto, è il lavoro e la speranza, è la vita e la morte, è il partire e il restare, è il combattere e il rassegnarsi, è la terra e il firmamento, la casa e il sepolcro. Non a caso Nelida Milani, nella prefazione al romanzo, parla di «trionfo della località».

*L’eredità della memoria* è un libro sulla vecchiaia. Andrea e Cetta, più o meno coetanei, sono ritratti da Schiavato in quella stagione della vita «in cui i silenzi e solitudine e ricordi sono più importanti delle speranze». I due anziani dignanesi sono portatori di valori ormai inattuali, sepolti dal tempo, eclissati, cancellati per sempre dai luoghi in cui sono nati, cresciuti e invecchiati. Quasi al termine della loro esistenza i due protagonisti, in realtà vicini di casa, si incontrano e cominciano a stare insieme, più che altro a guardare le stelle, che conoscono ormai come «i suoni e gli odori della notte, il sussurro del vento, gli scricchiolii ed i gemiti della casa». Si raccontano a modo loro, attraverso frammenti di immagini lontane, sospese tra sogno e realtà: mentre Cetta parla Andrea non ascolta, oppure scosso da una parola o da un’immagine del racconto di lei, evoca i suoi ricordi che l’altra non ascolta, a sua volta rapita dal proprio flusso di pensieri e di emozioni.

Cetta pensa che quando due vecchi come loro moriranno, lasceranno soltanto «l’eredità della memoria». Ma noi lettori ci accorgiamo ben presto e senza illusioni, che questa eredità serve più che altro a loro stessi, nei momenti di maggior scoramento.

Cetta confessa di sentirsi «vecchia, avvilita e scoraggiata» e d’altro canto Andrea è disinteressato a tutto quanto gli accade intorno e niente più lo riguarda da tempo. Quella memoria, di cui sono forse gli unici ereditieri, riesce in qualche modo a salvarli, proiettandoli in una dimensione lontana ed estraniata, ma confortevole ed amica, calda nel suo costante affiorare in superficie. Per non «precipitare in un abisso senza fondo» Andrea e Cetta, teneramente, si sostengono l’un l’altra

«come le vecchie coppie che avevano passato decine d'anni ad aggiustare il passo per camminare assieme».

Il finale forse non lascia adito a molte speranze, ma conferma quella sana caparbia contadina, dura e rossa come la terra d'Istria, che è il filo conduttore di tutto il romanzo e che ha sostenuto e animato Andrea e Cetta in tutta la loro vita. La terra rossa, le rocce carsiche, le masiere, gli ulivi istriani continueranno a scorrere, nel bene e nel male, nelle loro vene fino alla fine.